

PINEROLO NELLA LEGGENDA, APPUNTI.

UN ITINERARIO TRA I LUOGHI CONTEMPLATI IN QUESTA CORNICE

Premessa: la leggenda, tralasciando le sue origini, il suo utilizzo e la sua finalità iniziale, riassumibili in un ambito educativo-religioso in epoca medioevale, trattando e descrivendo la vita dei santi come modelli a cui fare riferimento in questa prospettiva di redazione, è una risposta redatta da una comunità per superare, grazie all'elemento fantastico che caratterizza questa tipologia narrativa, limiti cognitivi e strumentali. Gli eccessi di contenuto in termini di eventi, e/o di forzata/voluta presenza di certi protagonisti, possono essere inoltre, proprio in questo utilizzo, efficaci strumenti a rispondere al bisogno della comunità che li ha proposti, in genere come "rinforzo" dell'identità collettiva locale, ed altrettanto efficaci indicatori del "peso" complessivo di quel dato/contenuto storico/sociale veicolato in questa veste.

Proprio la forte connessione tra il contenuto narrato ed il territorio coinvolto è una delle peculiarità caratterizzanti la leggenda, preziosa testimonianza che documenta il riconoscimento funzionale in senso lato (positivo o negativo) di quanto così conservato e trasmesso.

Nel caso specifico, alcune di queste leggende sembrano redazioni o rielaborazioni tutto sommato abbastanza recenti sull'onda della riscoperta del folklore in epoca romantica.

Circa la modalità/sequenzialità narrativa, la tipologia dei protagonisti e la collocazione "palcoscenica" della vicenda narrata, fondamentali (almeno per lo scrivente) rimangono in termini di premessa, il concetto morfologico di fiaba (sequenzialità-dinamica narrativa) redatto da Wladimir Propp, la catalogazione-classificazione finnico-americana di Antti Aarne e Stith Thompson, riassunta poi in un sistema numerico, le scuole antropologiche, linguistiche ed etnografiche, quale quella di Levi Strauss, ed un adattamento del concetto di luogo-non luogo espresso dall'antropologo francese Marc Augé.

Luogo di partenza: l'area antistante il campanile di San Donato, popolarmente detto il "ciochè moch", cioè il campanile mozzo, rimasto così incompiuto o per non offrire la possibilità, una volta saliti in punta, di vedere dentro le case dei signori sulla collina di S. Maurizio, borgo dei ricchi, o per non competere con il campanile di

questa altrettanto storica chiesa. Si racconta pure che la sua “riduzione” costruttiva fosse dovuta per facilitare il prelievo delle sue campane per essere fuse e trasformate in base al bisogno del momento. Secondo lo storico Quirino Trivero, l’unico a riportare la notizia, in un sotterraneo che si apriva sotto la base del campanile largo ben 12 metri, sarebbe stato rinchiuso anche il misterioso personaggio della Maschera di Ferro che, approfittando di un condotto sotterraneo che sbucava dove si trovava l’Osteria del Sole (dove immette l’attuale vicolo della Maschera di Ferro) o, stando ad altre voci, nei pressi della Casa Madre delle Suore Giuseppine, in via Sommeiller, avrebbe trovato una momentanea via di fuga. Sull’altro lato del duomo, un affresco esterno che ritrae una Madonna con Bambino, veniva indicato fino a non molto tempo fa come “la Madona d’le verdure” in ricordo della devozione di chi frequentava il mercato degli ortaggi (tutti prodotti nelle zone vicino alla città), conosciuto come “mercà d’le cavagne” e che aveva luogo lungo la via sottostante.

La leggenda della Maschera di Ferro fu probabilmente “redatta” non dalle classi più popolari ma da quelle più vicine e a conoscenza delle questioni “politiche” che ruotavano attorno a questa figura “internazionale” di personaggio. Chi si nascondeva infatti sotto questa maschera con strisce d’acciaio, messo in prigione nella Cittadella (allora la città era sotto il dominio francese) quando Re Sole (Luigi XIV) era re di Francia? A scortarlo fino a Pinerolo, il 24 agosto 1669, furono D’Artagnan ed i suoi moschettieri. Nel 1681 avvenne poi il suo trasferimento ad Exilles, nel 1687 a Briançon, quindi a Fort Royal, vicino a Cannes, ed infine nella Bastiglia a Parigi dove si spense il 19 novembre 1703. Ebbe al suo fianco un governatore delle carceri che lo tutelò costantemente e che sicuramente era anche a conoscenza della segreta identità di questo carcerato.

Nella piazza antistante il duomo, in origine un’area umida e “malsana”, si trova pure la casa che ospitò la famiglia dei Pellico. Essi - scriveva un secolo fa lo storico cavourese Felice Alessio sulle colonne de *La Lanterna Pinerolese* - avevano infatti trovato abitazione presso la casa Majneri (poi di proprietà del chimico-farmacista Marcellino) in Piazza San Donato, come ci ricorda una targa marmorea collocata sulla facciata frontale. Qui vissero probabilmente fino al 1799 con nascita e morte di alcuni figli. Il padre, che svolgeva il ruolo di negoziante (droghiere), fu anche autore di alcuni sonetti non proprio eccelsi, quattro dei quali fecero comunque parte della raccolta poetica donata dalle autorità cittadine a Mons. Grimaldi quando fece il suo ingresso solenne in città (fonte: Felice Alessio). Silvio trascorse dunque a Pinerolo gli anni della fanciullezza, dai 4 agli 11 anni, maturando negli ultimi già le sue prime “faville poetiche”. Un certo don Manavella (forse solo chierico), che era il suo maestro, non era molto soddisfatto dell’impegno del ragazzo che, «invece di studiare latino, correva troppo spesso lungo le rive del Chiusone» a contemplare «le sue acque perigliose». «Poco sappiamo - prosegue la nota biografica - di quel non lungo soggiorno della famiglia Pellico a Pinerolo, ma ben si può asserire che di tutte le contrade per cui andò poscia vagando, questa gli rimase più poeticamente impressa nella memoria».¹

¹ D. Priolo, *Il giovane Silvio Pellico a Pinerolo*, in *L’eco del Chisone*, 10 marzo 2002.

Per approfondimenti sul vissuto di S. Pellico a Pinerolo e sulla sua produzione letteraria consequenziale, si consiglia la lettura del cap.VII *Il territorio di Porte tra storia e immaginario collettivo*, redatto dallo scrivente e facente parte del libro *Porte. Storia, leggende e vita vissuta*, Pinerolo 2011, con apporti di più autori. Nella zona del Malanaggio, visitata con certezza dallo scrittore in anni successivi alla sua residenza pinerolese, egli ambientò infatti la cantica *Tancreda, la ragazza del Chiusone* con “precisi” riferimenti nel testo a luoghi e peculiarità di questo segmento montano. Qui, in epoca medioevale, si sarebbero rifugiati la giovane ed il padre Eudo dopo essere stati cacciati dai signori di Saluzzo per una loro presunta alleanza con i Saraceni. Alcuni anni più tardi, Tancreda diventata nel frattempo una bella giovane con grandi abilità nell’arco e nella fionda, tornò con il padre nella loro Saluzzo per lottare contro un nuovo arrivo saraceno. Eudo morì nella battaglia senza riacquistare pienamente la fiducia del signore locale, mentre Tancreda, per rispettare la volontà paterna, rinunciò all’amore per il figlio del feudatario saluzzese e concluse i suoi giorni in un monastero locale.

Nel vicolo di casa parrocchiale del duomo, di fronte all’ingresso, su di un muro esterno si trova una lapide in francese che ricorda un “importante” evento sismico avvenuto nel 1808, “curiosamente” non registrato o finora non recuperato nella leggenda locale.

Procedendo in via Trento, proprio all’incrocio con via Principi d’Acaia, lo spigolo smussato dell’angolo della Casa del Vicario, costituiva la Pietra della Ragione, cioè il luogo ove venivano incatenati ed esposti in pubblico i colpevoli di delazione e di non pagamento dei debiti. Un apprezzamento della storicità di questa casa può essere stimolato, osservando gli affreschi in alto, quasi sotto il tetto.

Salendo lungo via Principi d’Acaia, un tempo chiamata Via Magistra, via dei Dorieri e degli Argentieri, Via Nuova, si incontra sulla sinistra la Chiesa di S. Maria Ausiliatrice o di S. Agostino che reca sul frontale uno dei primi stemmi della città. La sua costruzione, stando alla leggenda, sarebbe sorta nei pressi del “forno del rocco”, ove sarebbe apparsa la Madonna durante una processione che qui si era fermata in preghiera per ottenere la fine della peste nel 1630. Si sarebbe trattato di una Vergine di un’insolita carnagione scura, con capelli “nero corvino”, come avrebbe ricordato una piccola statua ospitata in una nicchia nel muro delle case vicine fino a 60/70 anni fa.

Della volontà della Madonna, di far cioè costruire la chiesa e di compiere atti di carità, si sarebbe fatto portavoce il prevosto Fontana, con trascrizione degli eventi negli ordinati civili di quell’anno.

(Le vittime della peste furono circa 3.000, i 2/3 della popolazione)

Il Palazzo del Senato non è entrato in una leggenda specifica ma, come si ipotizzò per altri importanti edifici storici della zona “collinare” rivolta verso la Cittadella, sarebbe stato avvicinato da camminamenti sotterranei di cui qualche riscontro è emerso alla fine degli anni novanta.

Proseguendo, troviamo sulla sinistra il grande complesso del Monastero della Visitazione, i cui muri sul lato ovest o coincidevano o si innalzavano poco sopra le mura della città. Su questi spalti Ortensia di Piosiasco, la moglie del governatore di Pinerolo, in assenza del marito, avrebbe sventato nella notte del 25 settembre 1592

un assalto delle truppe francesi di Lesdiguières, dando l'allarme ed accendendo, secondo una voce popolare, lei stessa i cannoni.

Nel 1952, poco tempo prima di morire, il prof. Filippo Seves, attento ricercatore e studioso di folklore, affidava al settimanale *Il Pellice* un pezzo dedicato ad Ortensia di Piossasco, tratteggiandone la figura dal punto di vista storico e da quello leggendario, e riportando forse l'ultima memoria o ciò che restava di un'elaborazione popolare su questo personaggio. Nella storia di Pinerolo sono poche le figure femminili salvate dall'oblio. Indubbiamente il taglio storico maschile del passato non le ha certamente aiutate a mettersi in evidenza; pertanto se qualcuna di loro, nonostante tutto, si è meritata un simile spazio tra le righe, o l'impresa o la vicenda che la vide protagonista dovette avere veramente qualcosa di sensazionale. La riprova si coglie pure nel trasferimento di quel fatto nel racconto popolare, specchio genuino di accoglienza e di attribuzione di valore. Ortensia di Piossasco fu la moglie di Carlo, conte di Rivara, Governatore di Pinerolo sul finire del XVI secolo. Le cronache la tramandano come una donna molto attiva che collaborava intensamente con il marito, sostituendosi addirittura a lui ogni volta che egli doveva assentarsi, come nella notte del 25 settembre 1592, quando ella sventò un assalto ai bastioni della città da parte delle truppe francesi del generale Ledisguières. Fu proprio a seguito di questo avvenimento, che la sua figura, probabilmente già popolare, assunse tra i suoi concittadini sempre più le connotazioni di eroina culturale, a scapito forse della sua personalità storica, con un'accentuazione ritrattistica di caratteristiche "guerriere", come ben evidenzia una leggenda-aneddoto in questione riportataci dal prof. Seves. Si narra che un uomo che aveva dileggiato la nobile donna, screditandone la fama, fosse stato da questa dapprima fulminato con una "scoppiettata", e poi, dopo avergli fatto mozzare il capo, fosse stato pure esposto al pubblico disprezzo. Attualmente, ad onorare la memoria di questa donna, c'è una strada che, partendo da P.za S.Croce, sale verso la collina di S. Maurizio, passando forse proprio dove sorgevano parte dei bastioni della città, da lei difesi con tanta determinazione.²

Tornando sulla strada principale, una grossa lapide posta poco sopra la Casa Madre delle suore Giuseppine ricorda la presenza dell'antico Convento di San Francesco che fu luogo di riunione degli amministratori della città e che accolse le spoglie dei principi d'Acaja. Detto convento sarebbe stato fondato verso il 1210/1212 da San Francesco stesso, qui di passaggio, alla volta di Vienne in Francia, perché preoccupato per l'assenza di monasteri. Il santo avrebbe pure piantato un olivo a testimonianza della sua venuta, divenuto poi particolarmente longevo e rispettato.

Fu anche in occasione di questo passaggio, che il santo avrebbe benedetto le campane della chiesa di Frossasco che, a seguito di questo evento/riconoscimento, avrebbero avuto il potere di fermare/bloccare i temporali "scagliati" sul paese da un mago locale, per punire i suoi compaesani che non lo accettavano e che, per questo fine, era salito sul monte Freidour (il monte per eccellenza nelle tradizioni della Val Noce e della Val Lemina) per indirizzare meglio queste scariche temporalesche.

Nell'atto del piantare un olivo, si potrebbe ipotizzare una rielaborazione della

² Come attesta l'articolo di D. Priolo in *L'eco del Chisone* del 13 gennaio 2000.

memoria degli antichi culti rivolti all'albero - in senso lato - come farebbe intendere, rimanendo in zona, (amministrativamente però nell'attuale territorio di Cumiana) l'attenzione affettivo-popolare verso San Valeriano, un milite cristiano della (supposta) legione romana Tebea di stanza nel Vallese svizzero che, come altri suoi compagni d'arme, per non abiurare la sua fede, combattendo contro popolazioni cristiane e venerando l'imperatore romano, era stato costretto a fuggire via ed a cercare rifugio tra le montagne, su Rocca Due Denti in questo caso. Alla sua figura, la tradizione locale ha associato un "rul", una farnia di una specie forestiera con una conservazione del verde delle sue foglie più lunga rispetto a quella autoctona, e "l'ujon", il bastone appuntito che veniva portato in processione in occasione della festa del santo, benedetto e quindi consegnato ai contadini che ne facevano richiesta per essere deposto nella mangiatoia della stalla a protezione degli animali.

Poco oltre, si apre un suggestivo slargo, caratterizzato da un pozzo circondato dalla casa dei Cavalieri Templari (sulla destra) e dai palazzi che salgono verso il Castello Nuovo.

(Sui testi di storia locale, si legge che la Casa dei Templari, a seguito della soppressione dell'ordine dei Cavalieri del Tempio nel 1307, divenne proprietà del Convento dei Frati Minori di S.Francesco.

La chiesa di San Francesco, fondata nel 1210/1212, come abbiamo poc'anzi ricordato, venne abbattuta nel 1807).

La leggenda non parla ma le suggestioni non sono poche. Dai saloni del vicino castello, si sarebbe invece mossa una sera Margherita di Beaujeu per raggiungere con il suo stuolo di dame e di cavalieri quel luogo verso Costagrande che la gente diceva frequentato dall'inquieto fantasma di Filippo II, di cui ella era la matrigna, fatto annegare nel lago di Avigliana e, soprattutto, per mettere a tacere quelle pericolose dicerie che la associavano a questa tragica fine. Ella morì però di paura, non avvedendosi che nel piantare un fuso nel luogo temuto, il che avrebbe dovuto dimostrare la sua presenza sul posto e l'infondatezza di quelle voci, aveva infilzato un lembo della sua veste, facendole così credere, quando stava per venire via, di essere trattenuta da quella sinistra ombra. Questo racconto leggendario, redatto alla fine del XIX secolo utilizzando apporti del Massi e di Carlo Patrucco, fu una rielaborazione da parte di Alberto Pittavino di una cupa vicenda accaduta in epoca lontana lungo questo spartiacque, come documenterebbe ufficialmente a partire dal 1346 la registrazione su documenti del toponimo *in plano femine morte* (ortograficamente non più "rispettoso" della sua originaria redazione latina) associato ad un pilone, la cui ricostruzione o il cui sostituto si incontra oggi giorno (in proprietà privata) sulla sinistra di Via Costagrande al n. 119.

(Considerando l'ubicazione del sito, sul costone tra il territorio di Roletto e la Val Lemina, probabile luogo di passaggio, ed il fatto che la supposta vicenda qui capitata, nonostante la morte di una donna per disgrazia o per delitto non fosse all'epoca purtroppo cosa rara, sia stata conservata nella memoria collettiva e sia stata tale da meritare/richiedere l'erezione di un pilone votivo, si suppone che un qualcosa di "eccezionale" sia effettivamente qui accaduto. Purtroppo finora nessun documento storico ha lasciato trapelare qualcosa in merito).

«'l piloun d'la founna morta»

Un'oscura testimonianza nella storia popolare di Pinerolo non ancora illuminata a sufficienza né dalla storia né dalla leggenda

Tra i luoghi conservati nell'immaginario popolare pinerolese, suscita ancora curiosità la questione relativa al Piloun d'la founna morta, il pilone della donna morta, palcoscenico di un fatto traslato poi in leggenda, con arricchimenti e varianti di contenuto nel corso del tempo. In realtà la narrazione in merito più diffusa è, con molta probabilità, il frutto di un adattamento o di una rilettura di certe credenze e di fatti storici accaduti al tempo degli Acaja, utilizzando una certa possibile "coincidenza" temporale. Questa operazione "letteraria" venne di fatto ufficializzata a partire da Alberto Pittavino che nel 1899 collocò questo "evento" alla conclusione del suo romanzo *Filippo II* e ribadita 60 anni dopo, da Ugo Marino nel suo lavoro *Leggende Pinerolesi* (Pinerolo 1967). Già nel 1834 Cirillo Massi aveva però citato il luogo «pilaastro detto di donna morta», la cui trincea nei pressi, si riporta a p.112, nel IV volume della sua *Storia di Pinerolo* (Pinerolo 1836), «trovavasi a quattrocento passi dalla piazza sotto la protezione de bronzi del forte» (probabilmente di Santa Brigida). L'autore segnalava inoltre che il motivo che avrebbe indotto una popolana ad andare a piantare un fuso nei pressi di un misterioso fuoco che bruciava ogni sera lungo la strada per Costagrande, trovandovi poi la morte (come avvenne per la principessa Margherita nei lavori del Pittavino e del Marino ma con altra motivazione) fosse quello di dimostrare l'infondatezza delle dicerie della gente che collegava tale fenomeno alla presenza di "fantasmi, o vampiri". Sempre nel libro IV, ma in un'altra edizione, il Massi, a p. 334, aggiungeva: «A dimostrare quanto sono antiche le superstizioni e le paurose leggende, avverto che in un atto notarile del 14 ottobre 1471 trovasi menzione del pilone della Croce, ossia di Donna Morta». Nella versione narrativa più "aggiornata", Margherita si sarebbe invece qui recata per porre fine alle voci che volevano che l'ombra che qui si aggirava, fosse quella di Filippo II, figlio di suo marito, ma da lei fortemente osteggiato, e che, dopo essere stato sconfitto dalla famiglia e dai Savoia e tradotto nelle prigioni di Avigliana, sarebbe stato (una tra le ipotesi più "accreditate") prelevato, incappucciato e quindi con una pietra legata ai piedi gettato nel lago Grande in una notte di dicembre del 1368. Ella piantò il fuso nel luogo temuto, senza però avvedersi che un lembo del suo vestito era rimasto infilzato, il che le fece credere, mentre stava per allontanarsi, che qualcuno/qualcosa la trattenesse, da cui la morte per il terrore che ne seguì. Il riporto del luogo o meglio la sua citazione, con qualche condivisione di fondo, compare altresì nella *Storia di Pinerolo* (1897) di Domenico Carutti a p.334, dove leggiamo che «dal boschetto uscivano gemiti strazianti e lamenti dolorosi e (che) c'era poi un'ombra avvolta in un grande sudario che si muoveva verso il castello degli Acaja», come pure nella versione redatta da Carlo Patrucco per il suo lavoro *I dintorni di Pinerolo* (1910), ove si legge che «attorno al Piloun d'la founna morta, aleggia una leggenda con protagonista un'ombra femminile che nella notte appare in quel bosco per uccidere la rivale spavalda che, piantando a terra il suo fuso, vi era rimasta inchiodata nelle vesti. Tra i protagonisti la fantasia popolare vorrebbe "pure" Margherita e Filippo II». Altri "cenni" non forzati, ma espressione di un certo riconoscimento, si trovano nei lavori di Albino e Pietro Caffaro, e di non pochi altri storici e ricercatori tra cui, restando in un ambito di "notorietà", in *Alle Porte d'Italia* (1892) di Edmondo de Amicis, dove a p.65 si segnala che nei pressi di un piccolo gruppo di case «rimangono gli avanzi d'un pilone sul quale era anticamente raffigurata una donna, morta lì una notte per terrore degli spiriti». Tralasciando l'aggiornamento narrativo di

contenuto, desta non poco stupore che un luogo denominato *in plano femine morte*, oltre alla segnalazione degli storici, fosse già stato registrato ufficialmente nel 1348, (20/30 anni prima dei dissidi in casa Acaja) senza però cenni ad eventi/fatti/ episodi che avrebbero determinato questa singolare denominazione e senza un preciso riferimento di collocazione sul territorio. Un vuoto documentario che stupisce dal momento che in quell'epoca, la segnalazione di luoghi presupponeva un riconoscimento non indifferente sia in termini di testimonianza sia di messaggio-contenuto così veicolato. Cosa accadde allora su questo apparente anonimo palcoscenico naturale e, con non meno rilevanza, dove si trova/trovava/sarebbe trovato? Una voce popolare piuttosto condivisa lo colloca, o meglio lo riconosce nel pilone posto al n. 119 di strada Costagrande, rinforzato in questo ruolo/riconoscimento dal fatto che esso ospita sul frontale in alto una targa in marmo recante la scritta «I coniugi Grosso il 10 settembre 1891 riedificarono», comprovante dunque una testimonianza religiosa già presente da tempo. Se esso venne collocato a seguito di un tragico evento con una donna per vittima, perché una simile ipotizzata tragedia andò oltre la drammaticità purtroppo non rara nella quotidianità del passato, soprattutto in relazione al fatto che la “vittima” fosse o potesse essere “una donna”, apparentemente senza particolari riconoscimenti in termini di ruolo, di origine e di posizione? Da che cosa si fosse originato tutto questo e perché fosse qui accaduto, rimane un “mistero”... A completamento di questa “parziale” informazione e premesso che l'attuale immaginario conservatosi riflette un po' le rielaborazioni storico-letterarie accennate, si segnala anche un altro pilone, posto sempre lungo strada Costagrande, ma al n. 87, associato in questa possibile identificazione. Il contesto che lo ospita non rispecchia però le caratteristiche “fisiche” prospettate dal racconto...in ogni caso esso ha avuto ed ha i suoi sostenitori in questo riconoscimento. Sempre in questo ambito “identificativo”, qualche altra voce segnalerebbe un ulteriore luogo, privo però ormai del segno religioso che lo caratterizzava e lo contraddistingueva, e la cui ubicazione “precisa” è/sarebbe un po' incerta... Grazie a chi ha contribuito a fornirmi “ulteriori” informazioni in merito; in ogni caso questa è una “legenda”... da leggersi ancora.³

Sul numero 7 del 1922 del settimanale cittadino *La Lanterna Pinerolese* comparve, in prima pagina, un singolare contributo poetico rivolto al Pione della “Donna Morta”, con dedica a Virginia Dixon da parte di Gustavo Adolfo Rol, il futuro grande sensitivo scomparso negli anni novanta e che ora riposa nel cimitero di San Secondo. Il pilone in questione, sostituirebbe da circa 130 anni quello originario, come suggerirebbe una lapide marmorea collocata su una delle facciate, parlando di riedificazione. Nei versi, raccolti in venti quartine a rima alternata ed introdotti da una breve nota storica, l'allora diciannovenne Rol (quattro anni prima di scoprire le sue incredibili “doti”) si discosta in parte dalla conclusione della leggenda e racconta una fine ancor più orribile a cui sarebbe andata incontro Margherita, trascinata da due demoni fuori da una roccia improvvisamente spaccatasi e condotta piangente di fronte all'ombra nera della sua vittima. Tutto avviene nello spazio di una notte, dalla mezzanotte al suono dell'Ave Maria della campana di San Donato, quasi un percorso-metafora dal buio alla luce. Il

³ D. Priolo, *Il mistero del Piloun d'la Founna morta*, in *L'eco del Chisone*, 30 aprile 2014.

tono poetico come le immagini evocate, soprattutto nei versi finali, sono molto forti, efficaci però a rendere il sentimento e le emozioni del giovane autore di fronte ad una vicenda ricca di suggestioni e tutt'oggi ancora conservata nella memoria collettiva popolare. Molti anni più tardi un altro pilone - il Pilonetto di San Secondo (sulla sinistra della salita che da Miradolo porta al capoluogo, prima dell'edificio della scuola media) - toccherà la sua sensibilità artistica, trasferita poi in un olio su tela, quadro oggi appartenente ad una collezione privata.⁴

San Maurizio o monte Pepino, per la presenza di pini, era il quartiere alto della città, la zona ricca. Antonio Parisi lo definì l'acropoli di Pinerolo, d'altra parte le chiese originarie di S. Donato e di S. Maurizio furono/sono tra gli edifici più antichi della città. La chiesa di San Maurizio era caratterizzata da portici ora scomparsi, sotto i quali si radunava il Consiglio Maggiore di Pinerolo, prima del suo trasferimento nel vicino monastero di San Francesco. Poco distante dal colle di San Maurizio, sulla più consistente altura vicina, Filippo d'Acaja fece erigere una torre detta di Bellosguardo, sulle cui fondamenta, ingegneri militari francesi edificarono nel secolo XVII il Donjon. Sul colle di S. Maurizio si trovavano pure il Palazzo dell'abate del Monastero di Santa Maria di Pinerolo (san Verano), che per circa 2 secoli fu il potente feudatario della città, ed il castello dei Principi d'Acaja che ereditarono il potere politico sulla città, governata poi per 2 secoli. In epoche a noi più vicine, sul colle "abitarono" Edmondo De Amicis nella villa "La Graziosa" dove scrisse *Alle Porte d'Italia*, Ferdinando Gabotto, Silvio Pellico (?), Ottorino Respighi, Francesco de Santis, Jacopo Bernardi.

Anche la parte bassa della città venne comunque toccata da questa lettura affettivo-popolare.

Così, stando a quanto apparve su *La Lanterna Pinerolese* nel 1902, il borgo Valentino, l'attuale piazza Roma con il tratto superiore di via Vigone, era nel XV e nel XVI secolo uno dei luoghi "periferici" deputati ad ospitare le forche cittadine. Ci finì pure un certo Oggero⁵, un giovane timido pescatore che, per presentarsi meno dimesso del solito a Pierina, la ragazza di cui si era innamorato, aveva rubato la camicia che ricopriva uno di questi corpi penzolanti, così rivestiti quando si venne a sapere dell'arrivo in città di Enrico II, re di Francia. Il cadavere "svestito" era quello di un ladro che aveva rubato un daino nel parco del Torrione della famiglia Trucchietti (all'epoca dei fatti era però ancora proprietaria la famiglia Challant che, solo nel 1599, la cedette ai Trucchietti). Oggero, per rinforzare la sua figura agli occhi dell'amata, rubò pure la camicia "sostitutiva"; purtroppo venne però scoperto e così finì anche lui tra i corpi penzolanti "incamiciati".

In questa leggenda sembrerebbe, almeno nel tema del vestito che dà dignità, esserci un riferimento a Griselda, l'umile donna diventata la moglie del Marchese di Saluzzo, vicenda assunta poi per il contenuto a leggenda saluzzese per eccellenza e, successivamente, accolta e riletta nei loro lavori da Giovanni Boccaccio (alla conclusione del suo *Decameron*), Francesco Petrarca (traduzione in latino) e da

⁴ Estratto da *L'eco del Chisone* n.36, settembre 1999.

⁵ *La Lanterna Pinerolese* n.7, 23 gennaio 1907.

Geoffrey Chaucer, il padre della letteratura inglese, in uno dei suoi racconti (*The Canterbury Tales*) narrato da uno dei pellegrini in cammino verso il santuario di Thomas Becket a Canterbury. Ma quale era dunque la funzione di un vestito? Una connotazione di appartenenza ad un gruppo sociale? Il riconoscimento attraverso questa vestizione dell'ingresso in un gruppo di potere? È probabile che una radice di quest'usanza si trovi già nelle dinamiche di gruppo nella cosiddetta società preistorica. Senza dimenticare che il vestito ricoprente un corpo, annulla per certi versi l'identità originaria e connota un individuo di una nuova.

Un numero de *La lanterna Pinerolese* del febbraio 1889 parla dell'incontro tra un contadino settantenne ed il diavolo, “un'avventura” terrificante che egli racconterà poi ai «buoni fratelli e patrioti» pinerolesi, presentandosi nella redazione del settimanale. L'uomo si trovava inginocchiato un'ora dopo mezzogiorno davanti alla cappella del Carmine al Colletto, quando sentì una voce di donna (la Madonna) che gli gridò “lasate pa tentè che tra poc ricevras la visita del diao ma mi it difenderai”. Egli fece pochi passi e vide arrivare “un uomo non troppo belo, con una barba verde che tirava al giallo e le piotte a modo di mulo”. Egli scoprì l'identità del nuovo venuto attraverso le risposte di quest'ultimo alle domande postegli dalla “masoera della cascina nei pressi della locale chiesa”, poi il diavolo scomparve.

Purtroppo «delle molte fiabe che correvano intorno al ponte Gipp - riportava lo storico Carutti- e che sarebbe frenesia prestarvi fede», non c'è più traccia da tempo. Certamente quest'antico ponte sul Chisone (forse il primo in muratura), collegante Pinerolo a Miradolo e la cui costruzione pare voluta dalla contessa Adelaide nell'XI secolo, doveva aver sfidato non poche certezze e fantasie del tempo.

Chissà, restando in questo ambito di lettura e di analisi, se la presenza del temuto gorgo della Malanna, che si apre più a monte, nel comune di Porte, fu del tutto estraneo a questa nomea locale del Chisone? Una certa attenzione meritano comunque i due toponimi Malanna e Malanaggio, relativi rispettivamente a soggetti “fisico-ambientali” in ingresso ed in uscita da Porte, vista la loro presumibile derivazione da “male andaggio”.

Il gorgo si trova in un tratto del Chisone un po' sfuggente che corre all'incirca dagli impianti Enel di Porte alla diga Colombini nel comune di San Secondo. Un segmento tutto sommato breve che ospita però interessanti nicchie ambientali e che fu testimone di alcune pagine di vissuto storico-fluviale non indifferente. Si esamini, ad esempio, il contesto geo-morfologico, quasi un canyon tra ripide pareti rocciose, che caratterizza il pezzo iniziale fino al ponte di S. Martino, per non parlare del ponte stesso, edificato nel 1756 dall'impresa di mastro M.G. Porello di Vigone. Per coglierne meglio l'arditezza costruttiva, una buona prospettiva, quando le piene primaverili si sono esaurite, possono essere le rive pietrose a monte del manufatto. Proprio verso la base della possente arcata, sul lato orografico destro, è probabile che si trovasse uno degli attracchi per la barca utilizzata un secolo fa nel trasporto di sabbia durante i lavori di costruzione della “prima” diga Colombini, 500 metri più a valle. Detta imbarcazione, segnalata allo scrivente dal sig. Piero Coalova, lunga più di 5 m. ed attualmente ospitata in una sala espositiva del museo etnografico di Pinerolo, era in genere manovrata con una lunga pertica, senza escludere naturalmente l'impiego di remi, mentre è probabile che il suo recupero a monte avvenisse tirandola con una corda

legata ad un anello a prua e sfruttando un sentiero costeggiante la riva. Ma torniamo ad uno dei punti più temuti dell'intero corso del Chisone: il gorgo della Malanna.. Nonostante i ridimensionamenti a seguito di piene del torrente, di qualche frana e di una certa regolarizzazione delle acque, il tonfano continua a prospettare profondità e larghezza di un certo rispetto. Un luogo carico di sospetti da chissà quanto tempo, come sembrerebbe suggerire lo stesso idronimo "malanna" attraverso la sua radice "mal", forse "indirettamente" avvicicabile nel significato a "malanaggio", relativo alla frazione-località più occidentale del comune e derivato a sua volta da male-andaggio, prospettante cioè difficoltà nel suo superamento. La sua effettiva pericolosità- ricordava una signora portese- si originerebbe soprattutto da quella strana calma delle sue acque cupe e profonde che improvvisamente possono però animarsi ad opera di correnti e mulinelli. Ma nonostante questa sinistra fama, rinforzata per di più da un tragico fatto qui accaduto: la morte di due giovani per annegamento, questo era uno dei "toumpi" più frequentati per il bagno estivo. La tragedia avvenne alla fine del XIX secolo ed ebbe una forte risonanza in valle ed a Pinerolo. Per salvarne il ricordo venne posta una croce sulla sponda rocciosa (orog. destra) mentre un forte avvertimento sui pericoli insiti in questo luogo venne affidato ad una lunga poesia intitolata *Il Gorgo della Malanna*, che comparve nel 1899 sul supplemento letterario de *La Lanterna Pinerolese* (n. 48), a firma di Paroli rag. Mauro. Si legge infatti nella terza stanza: «ma quell'acque sono infide/molte vittime già fiero/I lor giri vorticosi/Sempre furono un mistero/ E quel seno che v'inganna/ Vien chiamato la Malanna».⁶

La dimensione narrativo-fantastica popolare di più antica elaborazione, almeno supposta tale visti i protagonisti, si è conservata soprattutto sulle alture di Abbadia Alpina, terra di mezzo, dove montagna e pianura ed i loro rispettivi mondi si incontrano. Fu in località San Verano che nel 1064 Adelaide di Torino, figlia del marchese Olderico Manfredi, fondò l'Abbazia di S.Maria, uno dei riferimenti religioso-amministrativi più importanti del territorio in quell'inizio di millennio ed a cui verrà data in dote metà Pinerolo.

Il monte Rocciacotello, che sovrasta Abbadia, era il regno di Barabicio Cotel, il bandito con la lunga lama (cotel) che era solito scendere a valle di sera per le sue predazioni. Per certi versi, egli era colui che sanciva il passaggio dall'infanzia all'adolescenza; se un bambino infatti non temeva più di stare fuori, al buio, nonostante potesse imbattersi in questo terribile individuo, è perché aveva acquisito quelle capacità prevedibili e richieste nell'adolescenza. Sempre sui pendii di questo monte, ma in una zona attualmente antropizzata, nel vallone di Riaglietto, si apre la "locale" grotta delle fate (faje, nella parlata locale), uno dei riferimenti ferici più a valle. Poco sotto, quasi a rinforzarne la collocazione e la presenza, c'è il loro "toumpi"(tonfano) in cui lavavano le loro vesti (facevano la loro "lessia") e da cui se ne sarebbero andate su di una botte, approfittando del rio dei Prioli (oggi giorno rio di Riaglietto) in piena, quando si resero conto che il loro ruolo era finito. Circa questa modalità di "allontanamento", piuttosto simile a quella adottata dall'ultima comunità ferica del Vallone di Massello, venendo via dall' Eidut, si tramanda che,

⁶ Diego Priolo, *L'eco del Chisone*, marzo 2009.

dove sorgeva un tempo la cappella di Riaglietto, si trovasse esposto su una delle sue pareti un quadro raffigurante questa loro uscita dalla valle.

La fata alpina, in prospettiva folcloristica, è senza dubbio uno dei personaggi più interessanti e complessi. Nella redazione delle sue varie figure/interpreti si possono intravedere apporti dalle Moire greche e dalla Parche romane, dal mondo silvano romano classico, dalla religione gallo-celtica, dalla Dama Bianca germanica. Le stesse variazioni del termine che la contraddistingue e le differenze della sua figura da una valle all'altra, evidenziano la sua complessità sommativa tanto come personaggio quanto per le funzioni attribuitele. In quest'ultima prospettiva, molto interessante è il suo ruolo di eroina culturale e di mediatrice nel percorso conoscitivo delle comunità montane. È infatti lei a trasmettere quelle conoscenze e quei saperi che l'immaginario popolare riteneva non acquisibili attraverso l'esperienza collettiva ed individuale umana.

Poco più valle della "grotta", sulla sinistra orografica del vallonetto, si trova "l'truc del luv", un modesto rilievo roccioso (quasi dirimpettaio con il Castello del Lupo di San Secondo) che custodisce segni "espressi" con modalità esecutive "preistoriche" (coppelle e croci) e memorie di uno degli ultimi protagonisti della notte reale e fantastica del passato quale fu il lupo. Scendendo ancora, un viottolo, che partendo nei pressi del ponte di Riaglietto risaliva e risale il valloncello, era/é una delle "stra d'le masche" più conosciute e la cui fama non si è ancora del tutto estinta. Anche su altri tratti della collina pinerolese si allungava questo palcoscenico notturno ma con memorie narrative forse più deboli e meno condivise.

Tra le "Voci leggendarie", non sostenute da specifiche narrazioni, troviamo inoltre...: La Bela Rosin, l'amica/moglie del Re Vittorio Emanuele II, che molto probabilmente visse in un alloggio in via Duca degli Abruzzi. I camminamenti sotterranei (e che cosa celavano) del "castello" che si innalzava a monte del cimitero, a nord - ovest di San Maurizio. La "pietra d'angolo" posta sulla destra dell'ingresso della chiesa di San Maurizio. 'l pertus dle munie, indicatore meteorologico "fornito" dallo squarcio di cielo che si nota dalla parte bassa della città guardando tra il Convento delle suore Giuseppine e quelle della Visitazione con sfondo l'alta Val Lemina...

-Diego Priolo

FONTI

DIEGO PRIOLO, GIAN VITTORIO AVONDO, *Leggende e Tradizioni del Pinerolese*, Torino 1998.